

## PREFAZIONE

# Una guida critica per difendere la città

*di Tomaso Montanari, storico dell'arte*

**N**el 1664 Giovan Pietro Bellori – bibliotecario della regina Cristina di Svezia, che viveva nell'attuale Palazzo Corsini alla Lungara, e Commissario delle antichità di Roma (una specie di soprintendente) – pubblica la prima vera guida culturale di Roma, la “Nota delli musei, librerie, gallerie et ornamenti di statue e pitture ne’ palazzi, nelle case e ne’ giardini” di Roma. Nella brevissima introduzione, questo grande intellettuale dell’età barocca si scaglia contro i nobili romani che, mettendo le loro opere d’arte sul mercato globale, “spregiano le lettere, l’arti e l’onorate memorie alienano, e spogliano se stessi degli ornamenti de’ loro maggiori, e fanno peregrinare altrove la gloria e la meraviglia delle cose”. Alla visione predatoria di chi, anche allora, concepiva la proprietà privata come assoluta, Bellori oppone un’idea di condivisione e di apertura del patrimonio culturale romano: alla privatizzazione dei ricchi si può rispondere con un turismo sostenibile che faccia della “meraviglia delle cose” un bene comune. Era una linea di pensiero antica, che avrebbe dato grandi frutti al tempo della Rivoluzione francese. Nel 1796 un architetto e storico dell’arte francese, Antoine Quatremère de Quincy, scriverà un *pamphlet* per opporsi allo spostamento delle antichità di Roma in Francia: “Il vero museo di Roma, quello di cui parlo, si compone, è vero, di statue, di colossi, di templi, di obelischi, di colonne trionfali, di terme, di circhi, di anfiteatri, di archi di trionfo, di tombe, di stucchi, di affreschi, di bassorilievi, d’iscrizioni, di frammenti d’ornamenti, di materiali da costruzione, di mobili, d’utensili: ma nondimeno è composto dai luoghi, dai siti, dalle montagne, dalle strade, dalle vie antiche, dalle rispettive

posizioni delle città in rovina, dai rapporti geografici, dalle relazioni tra tutti gli oggetti, dai ricordi, dalle tradizioni locali, dagli usi ancora esistenti, dai paragoni e dai confronti che non si possono fare se non nel Paese stesso". Era una straordinaria idea – contestuale, viva, partecipata – di Roma: di una Roma universale non più nell'impero o nel cattolicesimo, ma nel suo valore culturale. "Le ricchezze delle scienze e delle arti – argomentava Quatremère – sono tali solo in quanto appartengono a tutto l'universo; previsto che siano pubbliche e ben tenute, che importa quale Paese ne sia il depositario? Non è che il custode del museo. Sì, meriterebbe di esserne privato se ne abusasse, se le lasciasse deperire: se no, bisogna pagarlo perché ne abbia cura". Fa una certa impressione constatare come l'idea neoliberalista – cioè estrattiva, petrolifera, privatistica – del patrimonio culturale, che si è imposta anche in Italia, ci abbia fatti regredire a prima di queste illuminate posizioni di secoli fa. È in questo contesto che il turismo è diventato puro consumo: un esercizio di alienazione che non aiuta "il pieno sviluppo della persona umana" (art. 3 della Costituzione) ma anzi rema in direzione opposta: abbruttendo turisti-consumatori e residenti espulsi da centri storici gentrificati. Eppure, un altro modello è possibile. Pensiamo a quello della filosofia Slow Food, per esempio. Carlin Petrini ne ha raccontato più volte l'aspirazione "contestuale": non "la gastronomia nelle asettiche cucine di lusso delle città", ma la frequentazione dei contadini, degli osti e dei vignaioli "a casa loro". Bisognava attuare l'idea di Luigi Veronelli, che parlava di "camminare le osterie", "camminare le cantine": e da lì "camminare la terra", "camminare le campagne". Insomma: "bisognava rompere la gabbia", e riconquistare il nesso essenziale con la salubrità di aria, terra, acqua, con la memoria e la storia, con la salvaguardia del paesaggio. Non sono parole e valori ignoti alla tradizione della storia dell'arte: anzi, le appartengono da sempre. Ma oggi dobbiamo avere l'umiltà di reimpararli da chi ha saputo parlare al nostro tempo. Perché c'è urgente bisogno di "rompere la gabbia" delle poche mète coatte, e di ricominciare a "camminare il territorio" dell'intero Paese.

Come farlo, in concreto? Per esempio, con una guida come questa. Una guida sostenibile: perché parla a persone, e non a consumatori. Perché costruisce presupposti per incontri personali. Perché offre strumenti di approfondimento critico sui nodi più problematici di Roma. È una guida che permette di divertirsi, di mangiare bene, di vedere "la meraviglia delle cose": e lo fa non comprimendo la nostra umanità, anzi esaltandola. Cioè permettendoci di farlo in modo critico,

e consapevole: sapendo che anche Roma, la città delle città, ha tutti i problemi (e forse qualcuno in più) che i turisti hanno lasciato nelle loro, di città. Non viene raccontata come un luna park: ma appunto come una città.

La polis è il prodotto, e insieme la matrice, della politica: e forse è proprio questo il nostro vero problema. La crisi della città si inizia ad affrontare tornando a dire e a pensare la cosa più ovvia, e insieme più negata e più rivoluzionaria: una città è una città. Cioè un fatto politico. Nelle pagine che seguono la Roma antica (che è come un gigantesco sottobosco, inquietantemente vivo, e ovunque presente), quella medioevale e rinascimentale, la lussureggiante città barocca, quella fascista (ancora tutta da risemantizzare) e quella dell'esplosione demografica e di "mani sulla città" sono tenute costantemente in tensione con la Roma, vivissima, di oggi: non è una caccia ai fantasmi, ma un colloquio ritmato e felice con corpi vivi di donne e di uomini che aspirano a una città più giusta e più umana. Una mèta possibile: perfino a Roma.

*Tomaso Montanari è storico dell'arte e saggista.  
Dal 2021 è rettore presso l'Università per stranieri di Siena.  
Ha vinto il Premio Giorgio Bassani di Italia Nostra*